

PREVIDENZA COMPLEMENTARE UN FALLIMENTO

24/2/2011 - Gianni Paoletti

CONFRONTO RENDIMENTI

CONFRONTO RENDIMENTI MONTANTE CONTRIBUTIVO - FONDI CONTRATTUALI - TFR 2000-2009						
	MONTANTE CONTRIBUTIVO PENSIONE PUBBLICA	FONDI PENSIONE NEGOZIALI	TFR	Differenza MONTANTE - FONDI	Differenza MONTANTE - TFR	Differenza FONDI - TFR
31/12/2000	5,18%	3,50%	3,50%	1,68%	1,68%	0,00%
31/12/2001	10,21%	2,98%	6,81%	7,23%	3,40%	-3,83%
31/12/2002	15,02%	-0,52%	10,55%	15,54%	4,47%	-11,07%
31/12/2003	19,81%	4,46%	13,65%	15,35%	6,16%	-9,19%
31/12/2004	24,52%	9,26%	16,49%	15,26%	8,03%	-7,23%
31/12/2005	29,56%	17,45%	19,52%	12,11%	10,04%	-2,07%
31/12/2006	34,15%	21,92%	22,38%	12,23%	11,77%	-0,46%
31/12/2007	38,69%	24,48%	26,18%	14,21%	12,51%	-1,70%
31/12/2008	43,49%	16,64%	29,58%	26,85%	13,91%	-12,94%
31/12/2009	48,26%	25,40%	32,18%	22,86%	16,08%	-6,78%
31/12/2010	50,91%	29,16%	35,62%	21,75%	15,29%	-7,75%

Tabella 1 (fonte: www.covip.it per i dati relativi ai fondi pensione e al TFR e www.inps.it per la rivalutazione del montante contributivo)

NOTE:

- 1)Le percentuali indicate a fianco dei singoli anni sono la rivalutazione rispetto al 31/12/1999 cumulata alla fine dell'anno indicato dei versamenti effettuati da chi ha cominciato a lavorare l'1/1/2000
- 2)La rivalutazione del montante contributivo della pensione pubblica avviene di fatto un anno dopo; per es. quello calcolato per il quinquennio 2004-2008, indicato in riferimento al 2009, si applica nel 2010 e così via.
- 3)La rivalutazione dei versamenti nei fondi negoziali è in generale (ma non in tutti i periodi e per tutte le tipologie di investimento) più alta di quella delle altre tipologie di investimento cioè i fondi aperti e i piani individuali.
- 4)La rivalutazione indicata è al lordo dell'inflazione che nel periodo indicato è stata del 26,8%

La tabella riporta i rendimenti di tre forme di utilizzo del trattamento di fine rapporto (TFR), due reali e una ipotetica.

Poniamo che ci siano tre lavoratori che vengono assunti l'1 gennaio del 2000 e che facciano tre scelte diverse rispetto all'utilizzo del TFR.

Il primo alla stessa data sceglie di versare il TFR nel fondo pensioni negoziale; ipotizzando che il suo fondo abbia una rivalutazione pari alla media di tutti i fondi negoziali indicata dalla COVIP (Commissione di Vigilanza Fondi Pensione), alla fine del 2010 si troverebbe quanto versato rivalutato del 29,2%¹.

Il secondo, invece sceglie di lasciare il TFR dov'è, in questo caso la rivalutazione alla fine del 2010 sarebbe pari al 35,6%.

¹ L'esistenza effettiva dei fondi pensione negoziali è iniziata nel corso del 1999, si tratta quindi di dati reali, ho cominciato però il confronto dall'inizio del 2000 per omogeneità con gli altri dati

Come si vede la rivalutazione su 11 anni del TFR è significativamente più alta di quella dei fondi.

Possiamo anche constatare sulla tabella che la rivalutazione di un singolo anno può veder prevalere il TFR o i fondi, ma se consideriamo il rendimento cumulato a partire dall'inizio del 2000 alla fine di ogni singolo anno prevale sempre il TFR.

Conosco già le obiezioni: se si sceglie il fondo c'è da considerare l'1% o più a carico dell'azienda (oltre che una quota equivalente a carico del lavoratore) e un sistema fiscale vantaggioso.

A queste obiezioni contro replico prima di tutto che rimango convinto che per confrontare i rendimenti bisogna considerare il rendimento lordo, perchè detassare il rendimento dei fondi anzichè il TFR è una scelta politica tesa ad incentivare la previdenza privata. Nessuno impediva di sostenere, invece, la riduzione dell'imposizione fiscale sul TFR, più coerente, fra l'altro con il privilegiare una riforma fiscale favorevole ai lavoratori dipendenti. Se ipotizziamo, inoltre, che la percentuale a carico del datore di lavoro sia del 1,2% questo fa sì che il rendimento a favore del lavoratore arrivi al 31% e quindi allo stato attuale rimane in ogni modo più basso di quello del TFR. Naturalmente la percentuale a carico del lavoratore è ininfluente ai fini del confronto visto che è pagata dal lavoratore.

Volendo poi essere precisi non si può fare finta di non sapere che la quota a carico del datore di lavoro è un costo contrattuale e quindi va a scapito di altre voci dello stesso contratto.

Ho immaginato poi che un terzo lavoratore scelga di usufruire di una possibilità che oggi non è prevista dalla legge, ma che nessuno c'impedisce di prendere in considerazione come ipotesi.

Si tratta della possibilità di scegliere di versare il proprio TFR nel montante contributivo che fa da base alla pensione calcolata con il metodo contributivo.

Questo montante si rivaluta sulla base del PIL nominale che è al lordo dell'inflazione (per es. se il PIL reale si rivaluta dell'1%, e l'inflazione è del 3% vuol dire che il PIL nominale si rivaluta del 4%).

Per la precisione il montante dei contributi versati per la pensione pubblica, per chi è nel sistema contributivo, si rivaluta di una percentuale pari alla media di rivalutazione del PIL nominale dei 5 anni precedenti. L'INPS ogni anno pubblica una circolare in cui è ufficializzata tale percentuale; per esempio a partire dall'1/1/2011 si applica su tutto il montante la media di rivalutazione del quinquennio 2005-2009.

Il risultato è che se questa opzione di utilizzo del TFR fosse stata possibile la rivalutazione dall'inizio del 2000 alla fine del 2010 sarebbe stata del 50,9%, un gran vantaggio rispetto a TFR e fondi. Questo poi in un decennio in cui il PIL reale è stato sostanzialmente stagnante.

Il meccanismo della media quinquennale permette anche di ammortizzare il crollo del PIL del 2009 diluendone l'effetto su 5 anni ed evitando così un valore inferiore allo zero.

Alcune avvertenze vanno prese in considerazione:

Nelle tabelle che vengono di solito riportate quando qualcuno vuole presentare un confronto fra rivalutazione del TFR e dei fondi pensione si parte dal 2003 anzichè dal 2000 e i risultati nel confronto fra TFR e fondi sono più favorevoli ai fondi². Il motivo di questa scelta diventa chiaro leggendo la tabella riportata sopra: nei primi tre anni (2000-2002) complessivamente i risultati dei fondi negoziali sono stati così disastrosi da intaccare il capitale versato. Il motivo è che in quegli anni c'è stata una crisi finanziaria pesante. E' chiaro che partire dal 2003 significa togliere di mezzo quella crisi. Fondamentalmente è un trucco basato sull'idea illusoria che quello sia stato solo un momento di passaggio e non una delle tante crisi che periodicamente colpisce il sistema finanziario e capitalistico in generale, la crisi del 2008-2009 rende tale trucco un po' ridicolo.

I dati del 2000, 2001 e 2002 riportati nella tabella sono ricavati dalle relazioni annuali riportate nel sito della COVIP e quindi la fonte è ufficiale.

² Dal 2003 al 2010 i fondi negoziali si sono rivalutati in media del 31%, mentre il TFR del 22,7%.

In secondo luogo, sempre con riferimento ai fondi pensionistici, bisogna valutare anche il fatto che nell'anno di maggiore débacle, il 2008, la percentuale di svalutazione dei fondi contrattuali è stata di -6,3%, mentre per i fondi aperti³ la svalutazione è stata molto più alta (-14%). Questa differenza, però, non dipende da una migliore capacità di investimento nel sistema finanziario da parte dei fondi contrattuali, tanto che se si considerano solo i rendimenti dei comparti azionari⁴ la svalutazione è stata del 24,5% per i fondi contrattuali e del 27,6% per i fondi aperti, quindi quasi uguale⁵. La differenza dipende, invece, dalla diversa composizione degli investimenti perchè nei fondi contrattuali c'è ancora una prevalenza di investimenti "prudenziali" per una scelta che molti consideravano, prima della crisi, un limite, per fortuna non hanno fatto in tempo a cambiare le opzioni di investimento in senso speculativo.

In terzo luogo il TFR cumulato ogni anno viene incrementato ad un tasso fisso dell'1,5%, che si somma ad una percentuale pari al 75% dell'aumento dell'indice dei prezzi. Per avere, quindi, un rendimento pari a zero bisogna che l'indice dei prezzi scenda del 2% e per avere una rivalutazione del TFR su base annua inferiore all'inflazione bisogna che l'indice dei prezzi aumenti di una percentuale superiore al 6%.

In quarto luogo è chiaro che anche il meccanismo di rivalutazione del montante contributivo sulla base della media quinquennale di variazione del PIL nominale può non garantire una rivalutazione adeguata del montante stesso se il PIL nominale si svaluta per 4 o 5 anni di seguito. In questo caso, però, saremmo in una situazione di gravissima depressione economica tale da spingerci ad occuparci di ben altre priorità. In ogni caso dubito fortemente che investimenti finanziari di qualsiasi tipo potrebbero garantire un rendimento positivo in una situazione così disastrosa. Una crisi di questo genere si è verificata in Argentina e l'effetto, per quanto riguarda il sistema pensionistico, è stato quello di distruggere il sistema pensionistico privato che aveva quasi interamente sostituito quello pubblico e di costringere il Governo, una volta superata la crisi, ad emanare una legge che permettesse ai lavoratori che avevano aderito ai fondi privati di tornare al sistema pubblico.

Per chiarezza c'è da specificare che la controriforma approvata recentemente dal Governo Berlusconi nell'abbassare i rendimenti e alzare l'età per il diritto alla pensione sulla base dell'aumento della speranza di vita non rende meno conveniente la pensione pubblica rispetto a quella privata: l'età per il diritto alla pensione nella previdenza complementare è per legge quella prevista per la pensione pubblica e quindi se aumenta l'una aumenta anche l'altra, sarebbe vero anche in diminuzione, ma non è mai successo.

L'abbassamento del rendimento di quanto versato in relazione all'aumento della speranza di vita nella previdenza privata è già nella natura stessa di questo tipo di previdenza e su questo non ci sono più le differenze prima esistenti a favore di quella pubblica.

³ I fondi negoziali permettono l'adesione solo di lavoratori che rientrano nelle categorie interessate dall'accordo istitutivo e sono più prudenti negli investimenti, i fondi aperti invece non hanno limiti di questo genere.

⁴ In ogni singolo fondo di solito sono presenti più linee di investimento, fra cui l'aderente può scegliere, che sono caratterizzate dalla maggiore o minore (o assente) presenza di una quota di investimento azionario: come dice la parola stessa il comparto azionario prevede investimenti esclusivamente o quasi in azioni

⁵ Spero che sia chiaro a tutti che quando si parla di rendimenti essi sono applicati a tutto il capitale accumulato e quindi se c'è una svalutazione del 27% è tutto quello accumulato in uno, dieci o trenta anni che viene svalutato del 27%, una sorta di "all in" permanente come se si giocasse a poker. Ci sono anche dei fondi che garantiscono un rendimento minimo, che può essere la garanzia del capitale investito, oppure un rendimento pari al TFR, ma ovviamente questo ha un costo.

Rimane la differenza che consiste nel fatto che il rendimento pensionistico dei fondi complementari, a parità di età e di contributi versati, è più basso per le donne (dal 4 al 6% in meno), proprio perchè è legato alla speranza di vita e questa per le donne è più alta. Nella pensione pubblica il rendimento non è invece differenziato per genere, in questo caso una differenza di cui è giusto fare a meno.

ANALISI ADESIONI LAVORATORI DIPENDENTI PRIVATI⁶

Dall'1/1/2007 è diventato obbligatorio per i lavoratori dipendenti privati scegliere se tenersi il TFR oppure versarlo nei fondi pensione, chi non fa nessuna scelta comunque vede il suo TFR finire nella previdenza complementare (silenzio/assenso). La COVIP pubblica periodicamente i dati delle adesioni. Per quanto riguarda i lavoratori dipendenti del settore privato alla fine di dicembre 2010 gli aderenti risultano essere 3.845.551 con un aumento del 4,2% rispetto alla fine del 2009. Di questi però gli aderenti ai fondi di origine contrattuale sono 1.871.959 con un calo dell'1,6% rispetto alla fine del 2009. Continua, quindi, il calo degli aderenti ai fondi contrattuali che si era già verificato alla fine del 2009 rispetto al 2008. Sono i PIP, cioè i piani individuali (quelli più speculativi), ad avere più successo con un aumento del 30,4% rispetto alla fine del 2009.

Il dato più importante, però, è che la percentuale di adesione complessiva sul totale dei lavoratori dipendenti privati potenzialmente interessati è del 28%, mentre alla fine del 2009 era del 26,9%.

Se ne deduce che oltre il 70% dei lavoratori dipendenti privati obbligati a scegliere ha deciso di lasciare presso l'azienda o presso l'INPS⁷ il proprio TFR.

Anche tenendo conto della crisi che influenza questi dati siamo di fronte ad un risultato peggiore delle più pessimistiche previsioni dei sostenitori dei fondi.

Un sostanziale fallimento.

Per quanto riguarda i fondi negoziali ci sono differenze enormi di adesione da categoria a categoria⁸. Alla fine del 2009 il fondo dei chimici ha raggiunto l'83% del totale dei possibili aderenti, al contrario i fondi che raccolgono prevalentemente le piccole imprese: es. FONTE e Marco Polo che riguardano il terziario, Fondapi e Artifond che riguardano l'artigianato e le piccole imprese non raggiungono il 10%.

Raggruppando i dati dei fondi che riguardano i lavoratori dipendenti delle aziende private alla fine del 2009 emerge quanto segue:

A) Ci sono 10 fondi che hanno un tasso di adesione inferiore al 10% con una media del 4,9% su un totale di potenziali aderenti pari a 7.230.000, sedici fondi hanno un tasso di adesione fra il 10 e il 50% con una media del 31,8% su un totale di potenziali aderenti pari a 3.537.000, undici fondi hanno un tasso di adesione superiore al 50% con una media del 71% su un totale di potenziali aderenti pari a 660.000. A questi vanno aggiunti gli aderenti al fondo dei dipendenti della scuola (1.200.000 lavoratori interessati) dove c'è un tasso di adesione del 7,1%, che va tenuto separato perchè nel Pubblico Impiego non c'è l'obbligo di scegliere se aderire ad un fondo o tenersi il TFR.

B) I maschi sono il 66% del totale degli aderenti a fronte del fatto che sono il 63% del totale degli occupati nei settori interessati

C) Al nord ci sono il 60% degli aderenti a fronte del 53% degli occupati

⁶ Dati tratti dal sito www.covip.it aggiornati al dicembre 2010

⁷ Le aziende con più di 50 dipendenti devono versare all'INPS l'ammontare del TFR

⁸ Dati tratti dal sito www.covip.it aggiornati al dicembre 2009 (l'aggiornamento al dicembre 2010 uscirà fra qualche mese)

D) Gli iscritti con meno di 35 anni sono il 21% a fronte del 32% del totale degli occupati e l'età media degli iscritti è di 43 anni rispetto ai 40 degli occupati

E) Le aziende con più di 50 dipendenti assommano l'80% del totale degli iscritti e quelle con più di 1000 dipendenti il 36%, una percentuale che certo non corrisponde alla distribuzione dell'occupazione per dimensione delle aziende.

F) La percentuale di adesione media nelle aziende con meno di 50 dipendenti è del 12%, mentre il tasso di adesione sale al 42% nelle aziende che hanno un numero di dipendenti pari o superiore a 50.

Si può dire che la previdenza complementare interessa più gli uomini che le donne, più i "vecchi" che i giovani, più i lavoratori delle grandi aziende di quelli delle piccole, più quelli del nord di quelli del sud, il contrario di quello per cui si dice che debba servire.

Si sa che esistono forti differenze sul futuro pensionistico fra i lavoratori giovani e "vecchi" e fra più "forti" e più deboli determinata dalle differenze sul lavoro e sul salario, rafforzate dalla legge Dini e accentuate dagli effetti combinati della controriforma Maroni, della legge del 2007 e del recente decreto. A queste differenze si aggiungono quelle determinate dalla previdenza complementare che ho descritto sopra. Aggiungo che la previdenza complementare aumenta al quadrato le differenze fra donne e uomini, perché alle differenze che già esistono nella previdenza pubblica, dovute al lavoro più precario e al reddito più basso delle lavoratrici, si aggiunge, a parità di versamenti e di età, anche una rendita più bassa per le donne rispetto agli uomini (dal 4 al 6% in meno a 65 anni e con versamenti identici), dovuta alla maggiore speranza di vita.

Non è difficile immaginare che i motivi prevalenti di quanto detto sopra siano:

- una valutazione di non convenienza,
- un reddito troppo basso per permettersi di utilizzarne una parte anche minima per i fondi pensione,
- seguire o subire le indicazioni del padrone soprattutto nelle piccole aziende,
- la scarsa fiducia nel sistema finanziario.

Se queste ipotesi sono vere, come credo, è necessario un ripensamento profondo.

La motivazione che i rendimenti si sono abbassati giocando a sfavore delle adesioni non vale perché i rendimenti sono sempre oscillanti. Non ci si può affidare alle onde del mercato finanziario e poi lamentarsi del destino cinico e baro.

ALCUNE CONCLUSIONI

Quanto scritto sopra non è prevalentemente teso a dimostrare che l'investimento in fondi contrattuali o in azioni è certamente, per ciascun lavoratore e in ogni momento meno conveniente del TFR o del montante contributivo delle pensioni pubbliche, può anche risultare conveniente, dipende da quando si calcolano i rendimenti, però alcune conclusioni si possono trarre:

1) i dati sopra riportati sono un'ulteriore conferma del fatto che le bolle che si gonfiano e si sgonfiano in modo più o meno traumatico non sono un'eccezione di un momento particolare, ma la regola del capitalismo reale. L'illusione dei "liberisti di sinistra" (quelli di "destra" conoscono perfettamente la realtà) di creare soldi con i soldi separando la creazione della ricchezza dalla produzione, magari con un po' di regole per evitare le crisi, è appunto pura illusione.

2) prendere il TFR e spostarlo nei fondi pensionistici a capitalizzazione che investono nell'economia finanziaria significa impoverire l'economia produttiva. Questi soldi sotto forma di reddito dei lavoratori, oppure sotto forma di prestito forzoso dai lavoratori alle aziende, sono usati, almeno in

parte, per acquisto di beni di consumo o per investimenti produttivi. Nel momento in cui finiscono nei fondi sono interamente usati all'interno dell'economia finanziaria. Crolla anche un'altra delle illusioni dei "liberisti di sinistra": accumulare capitali per intervenire nelle scelte economiche, sottoforma di public company o altre iniziative del genere, le logiche dell'economia finanziarizzata sono ferree e non si fanno nemmeno scalfire dai sogni di qualche astuto "riformista".

3) E' illusorio anche pensare di risolvere il problema chiedendo all'INPS di gestire i fondi a capitalizzazione, non c'è nessuna possibilità che l'INPS gestisca in modo e con risultati diversi tali fondi dovendo comunque agire in un sistema finanziario che funziona come abbiamo visto. Anzi, c'è il rischio che la commistione nello stesso ente fra gestione della pensione pubblica a ripartizione e gestione a capitalizzazione finanziaria, possa far venire in mente di salvaguardare la seconda a scapito della prima. Non è un sospetto, c'è già qualcuno che pensa che si potrebbe garantire con soldi pubblici un rendimento minimo dei fondi pensione privati e, dico io, dove si potrebbero prendere tali soldi se non dall'INPS?

Invece nel sistema a ripartizione, (tale è il sistema pensionistico pubblico anche per la parte che rientra nel sistema contributivo) i contributi (e quindi eventualmente anche il TFR) servono per pagare le pensioni e quindi finiscono in gran parte nel consumo e cioè nell'economia reale.

4) Come già detto i rendimenti finanziari sono assolutamente volatili e sul breve, medio e lungo periodo sono una scommessa alla cieca.

Anche una rivalutazione basata sull'inflazione può non tutelare a sufficienza, perchè si può essere in una situazione di aumento del PIL, ma di inflazione alta. Questa era la situazione in cui eravamo, per esempio, quando il TFR fu creato (1982); in questo caso il valore reale del TFR si svaluterebbe molto sia rispetto al suo potenziale potere di acquisto, sia rispetto all'andamento del PIL. Nel caso che tale situazione si prolunghi nel tempo può anche succedere che la rivalutazione del TFR sia più bassa di quella dei fondi in misura rilevante, anche se c'è da dire che un'inflazione alta, soprattutto se è un fenomeno mondiale e non nazionale, è in genere destabilizzante del sistema finanziario.

Il rendimento legato al PIL nominale appare più solido nel lungo periodo rispetto ad altri rendimenti proprio perchè è maggiormente legato all'andamento dell'economia reale.

In sintesi si può dire che farsi una pensione è una cosa e fare investimenti finanziari è un'altra, mescolare le due cose è sbagliato.

Non è il fine di queste considerazioni elaborare una proposta compiuta su come salvaguardare il sistema pensionistico, ma non c'è nessun dubbio che la previdenza complementare è contraddittoria sia rispetto all'obiettivo sopra enunciato sia rispetto ad una qualsiasi idea si possa portare avanti per un rilancio e una riconversione sociale dell'economia.

Finisco con una semplice considerazione: partendo dal presupposto che la possibilità di avere una pensione decente dipende in primo luogo dall'aver un lavoro e un reddito decente, bisogna tornare ad alzare le pensioni pubbliche che partono da un criterio di generalità, obbligatorietà, solidarietà e uguaglianza di genere. E' inutile continuare a pensare che la soluzione sia la previdenza complementare, sono i lavoratori che hanno detto chiaramente che non sono soddisfatti da questa soluzione.

Per dare una pensione decente ai lavoratori non c'è alternativa alla pensione pubblica.